

Nelle fornaci. Ragazzi, sfruttamento e violenza. di Matteo Ermacora

Ogni anno circa 35-40.000 emigranti fornaciai si riversano in Baviera, Württemberg, Austria, Ungheria, Croazia. Isolati, incapaci di organizzarsi, indifferenti alle lotte del movimento operaio, i fornaciai rappresentano i “malnutriti e i maltrattati” dell’emigrazione friulana. Le loro condizioni di vita risultano stridenti se paragonate alle progressive conquiste da parte di altre categorie di emigranti. Il lavoro nelle fornaci si caratterizza per lunghezza degli orari, (16-17 ore), salari bassissimi, cattivo alloggio, sfruttamento da parte degli appaltatori che gestiscono le fornaci e per l’autosfruttamento degli stessi operai friulani, disposti a lavorare sottocosto o a cottimo, ad eliminare le pause, ad accontentarsi di polenta e formaggio come vitto e ad aumentare oltremisura la produzione pur di “risparmiare” qualcosa alla fine della stagione. Ogni primavera, assieme agli adulti partono anche i ragazzi, ingenuamente attratti dalla novità dell’esperienza:

“Senza neppur sapere che cosa volesse dire Germania - avevo 9 anni - accettai con entusiasmo; e non mi fu mai in vita mia tanto contento come nel giorno in cui lo zio Luigi mi prese per mano e mi condusse all’osteria ove, offrendomi un bicchiere di vino, mi avvertì che dopo dieci giorni si sarebbe partiti”.

La felicità però durò poco, poiché, appena giunto al luogo di mia destinazione, dovetti cominciare a lavorare. Con il passare delle “stagioni i ragazzi crescono in esperienza e si induriscono, i più spavaldi sono “gli anziani”, quelli che “hanno oltrepassato la frontiera un maggior numero di volte”. I ragazzi “in primavera sono tormentati dal desiderio di recarsi in Germania. Abituati a vedere nell’emigrazione una sorte naturale e comune, il rimanere a casa, a una certa età, sembra loro un titolo d’inferiorità e quasi di vergogna”. L’esperienza dell’emigrazione costituisce così una prova di “virilità”, una sorta di iniziazione, poiché i ragazzi lavorano con gli adulti e devono dimostrare di essere forti, robusti, “uomini” anch’essi, devono emularli nel lavoro e nel comportamento; una volta superata la “stagione”, questa prova costituisce l’ingresso del ragazzo nella comunità familiare e di

paese, poiché egli entra a far parte della comunità “produttrice”. L’arrivo sui luoghi di lavoro si rivela duro non solo dal punto di vista fisico, ma anche traumatico psicologicamente per i bambini di 9-10 anni che si trovano sbalzati fuori dal loro abituale universo familiare. Facendo leva sul sentimento di orgoglio, che rende il ragazzo capace di celare ogni sofferenza, i capuzàts riescono ad ottenere dai ragazzi un’eccezionale resistenza alla fatica e agli stenti, alle umiliazioni e quindi a sfruttarli oltre misura. Nella maggior parte delle fornaci i mattoni vengono fabbricati a mano; una volta estratta ed amalgamata, l’argilla viene portata con carriole al “desco” dello stampatore che la “taglia” e la mette nello stampo di legno; lo stampo viene picchiato più volte sul desco affinché la malta si comprima e prenda le giuste forme. Infine, un colpo di archetto di legno munito di filo di ferro elimina il soprappiù della malta. Uno stampatore friulano produce generalmente 5-6.000 mattoni al giorno. Come racconta un diretto protagonista, spesso

“Si instauravano delle gare assurde tra gli stampatori, tanto che la produzione individuale raggiungeva i 7.000 pezzi, con i bambini, due per desco a fianco dello stampatore, che si scannavano, per raccogliere lo stampo riempito, sfornare il mattone, portarlo ad asciugare sullo spiazzo, e riportare lo stampo sul banco, cospargerlo di sabbia e presentarlo allo stampatore”.

Il percorso dal banco dello stampatore alla “piazza” viene compiuto sempre di corsa in modo da non interrompere o ritardare il lavoro degli stampatori. La denutrizione, la stanchezza, la lunghezza degli orari fa sì che l’attenzione dei ragazzi si allenti, determinando una diminuzione della produzione dello stampatore. “Se per mala avventura nel maneggiarlo, un mattone viene a spezzarsi, su quelle misere carni fioccano calci, pugni, schiaffi in mezzo a un diluvio di impropri e di bestemmie”, spesso si tenta di raggiungerli con lo stampo. I ragazzi devono sempre “obbedire e tacere”. Viene a mancare il rispetto nei loro confronti, verso la loro ingenuità, vengono derisi nei loro giochi infantili, nelle manifestazioni più spontanee caratteristiche della loro età; il ragazzo è il servo degli operai: l’acqua da bere, il “comperare il fumo”, la birra, lavare le camicie sporche, sono tutti compiti suoi; i ragazzi tra l’altro sono gli unici a lavorare anche la domenica, girando i mattoni messi ad essiccare sullo spiazzo della fornace.

Il ragazzo viene schernito dagli operai, fatto oggetto di scherzi anche pesanti; questo tipo di “iniziazione” è un modo per manifestare la superiorità dell’adulto, l’esperienza, la competenza. I comportamenti sono ciclici: anche

gli operai sono “cresciuti” così, e il ciclo si ripete ogni stagione con i nuovi arrivati; traspare anche un senso di ineluttabilità, non c'è rimorso nel sottoporre i ragazzi a lavori così prolungati ed estenuanti: “Alla loro età abbiamo incominciato a lavorare anche noi, perché non dovrebbero cominciare anche loro?”.

Il rapporto dei ragazzi con gli operai è ambivalente; gli adulti sono un modello da imitare e da seguire. Tra il ragazzo e lo stampatore infatti si instaura una “intesa”, una collaborazione che migliora giornata dopo giornata; dall'altro lato l'ingenuità dei ragazzi non permette loro di capire i meccanismi di lotta, di sopraffazione reciproca che avvengono tra operai, tra i padroni e gli operai; non esiste un vero e proprio spirito di fratellanza, se non fra compaesani; l'individualismo friulano viene alimentato e amplificato ad arte dalla discordia che il capuzzàt semina, tentando di creare un clima di diffidenza reciproca.

Tale clima si riflette anche sui rapporti tra i ragazzi; anche tra questi vi sono i deboli e i forti, gli oppressi e gli oppressori. Gli “anziani”, diventano i “capi” dei ragazzi, a volte sono mediatori tra ragazzi e operai, ma si dedicano anche a stuzzicare i ragazzi più permalosi, fomentano risse, fanno scherzi agli operai più bonari, e infieriscono psicologicamente sui ragazzi più piccoli. Di fronte al mondo degli adulti, carico di allusioni, di riferimenti incomprensibili, sono “costretti” a crescere, a indurirsi e in qualche modo a capire, diventando forzatamente scettici, burberi e spavaldi. Il ragazzo che rientra dalla “stagione” si rivela un “disadattato”, un discolo, insofferente alle regole; l'esperienza dell'emigrazione lo rende grande, “adulto”. Il Direttore Didattico della Scuola elementare di Tarcento afferma che

“Non si dovrebbero ammettere alla frequenza scolastica fanciulli che hanno già passato qualche tempo all'estero; infatti essi, un po' per le consuetudini acquisite, un po' per l'età raggiunta, ritengono di poter mancare di rispetto alla scuola e all'insegnante, e riescono di scandalo ai condiscipoli e di sconforto per i maestri”.

I capuzzàts esercitano sopra questi ragazzi un'autorità dispotica; il più delle volte approfittano per sfogarsi contro i più deboli e indifesi. Quando uno di essi fugge, la polizia lo riaccompagna alla fornace, dall'accordante, “come fosse cosa sua”, poiché l'accordante rappresenta la sola persona che possa e debba prendersi cura del piccolo vagabondo, privo di recapito e di mezzi di sussistenza.

Lo Zanini afferma che in Friuli “non v’è paese che non ricordi il martirio o la scomparsa misteriosa di qualche piccolo emigrante”: tale affermazione riflette il modo in cui questi ragazzi vengono trattati sui luoghi di lavoro e quanta cura dimostrino gli accompagnatori. La tirannide degli accordanti diventa proverbiale; di essi si raccontano episodi truci; tra i racconti popolari, comune e diffuso è quello secondo il quale un capuzzàt durante un eccesso d’ira gettò un ragazzo di Villanova di San Daniele, dodicenne, nella bocca della fornace perché si era addormentato durante la cottura dei laterizi. Tra i frequenti episodi di brutalità riportati dalla stampa, si segnala il caso di Bernardino e Giacomo Del Fabbro, impresari di Tarcento, imputati di lesioni gravi commesse a Flihermer (Austria) nella primavera del 1908 ai danni di Umberto Caliz, quattordicenne, condannati rispettivamente a tre e a due anni di reclusione. La sentenza motiva le ragioni della condanna:

“I fratelli Del Fabbro assunsero nell’aprile 1908 i fratelli Caliz Umberto e Attilio ai lavori propri dell’esercizio di una fornace. Ai primi del maggio l’Umberto ebbe male ai piedi per l’azione del sole e dell’argilla, male aggravatosi per la caduta sui piedi di un mattone. Egli avrebbe avuto bisogno di un po’ di riposo e di qualche cura, ma i fratelli Del Fabbro vollero che egli lavorasse. Quando al ragazzo mancarono le forze i suoi padroni lo percossero in modo barbaro, sia strappandogli i capelli, sia alzandolo da terra per le orecchie, sia schiaffeggiandolo fino a tanto che il sangue volasse per le guance, sia colpendolo fortemente col manico di frusta, sia infine gettandogli contro dei mattoni ed una volta riempiendogli la bocca di malta fino al punto che egli sembrava soffocare...”

Il regime di “extra territorialità” che sembrano godere le fornaci fa sì che i ragazzi possano essere trattati in tal modo; questi ultimi sono dei soggetti “deboli”, spesso vittime di truffe, furti e raggiri. Le frequenti fughe dalle fornaci testimoniano un vivo malessere dei ragazzi dovuto all’eccesso di lavoro, alla prepotenza degli operai ma anche alla mancanza di affetti e di cure dei familiari. Esempio in questo senso è la notizia riportata dai giornali con grande risalto e sdegno secondo la quale:

“Giorni sono certo P. Stefanutti, alle dipendenze di tal Santo Ursella in Monaco di Baviera, non potendo eseguire un lavoro che gli era stato ordinato, si rifiutò, ed allora l’inumano padrone lo sbattè violentemente contro una colonna, causandogli gravissime lesioni e imponendogli di riprendere il lavoro”

Alcune settimane dopo, si scopre che: “tutto ciò fu inventato di sana pianta dal ragazzo, il quale fin dai primi giorni che si trovò sul lavoro non faceva che piangere sempre e dir che voleva tornare a casa; finché un bel giorno lasciò il lavoro, si vestì da festa e andò pei fatti suoi”. Sottratti al controllo paterno, i ragazzi dopo aver sperimentato la durezza della vita nelle fornaci e nelle fabbriche fuggono senza lasciare tracce, vivono all'estero con mezzucci ed espedienti, vagabondando da un lavoro all'altro, rifiutando di rimpatriare oppure alimentando la piccola criminalità. Il console Sandicchi racconta al sindaco di Majano il caso di Dario Liva:

“Giorni or sono è stato accompagnato in questo Regio Consolato un ragazzo il quale aveva fatto credere di essere stato abbandonato in una fornace di Dillingen dall'accordante e dagli altri operai della fornace stessa. (...) Si era trascinato allora a piedi fino a Monaco per avere assistenza e soccorso dal R. Consolato! Poiché una tal storia non mi sembrava attendibile, ho sottoposto il ragazzo a più stringente interrogatorio ed allora egli mi ha confermato di non essere stato abbandonato, ma di avere egli invece, lasciato di sabato nascostamente il lavoro, perché il giovedì precedente l'accordante Leonardo Ellis lo aveva bastonato. Allo scopo di accertare meglio le cose ho telegrafato a Dillingen ma mi è stato risposto essere l'accordante colà sconosciuto. Al ragazzo ho dato un marco per il vitto, ingiungendogli di tornare nelle ore pomeridiane in Consolato, ma non si è più lasciato vedere. Evidentemente si tratta di un furbiciattolo che si avvia sopra una strada tutt'altro che buona”.

Luigi Forgiarini, diciassettenne apprendista muratore di Gemona, viene invece condannato per furto “a 3 mesi di carcere, inasprito con un giorno di digiuno, più lo sfratto dall'Austria” dal Tribunale di Klagenfurt; la madre attende per lungo tempo sue notizie.

La maggior parte dei ragazzi si “assoggetta”, volente o nolente, ai ritmi e alle condizioni imposte dagli operai e dagli imprenditori, risultando spesso vittima dell'eccessivo lavoro e della mancanza di precauzioni. Sandicchi segnala nel 1912 che la maggior parte degli infortunati nelle fornaci a vapore sono i minorenni “poco pratici” che “negli ingranaggi delle macchine, nelle insidie dei volanti e degli ascensori, vengono lasciando e dita, e mani e braccia e chiome”. Nelle fornaci a mano i ragazzi sono o vittime dei crolli di argilla o perché giocano maldestramente con le carrucole di carico e scarico

dei laterizi. Numerosi sono gli infortuni tra i muratori, come nel caso di Ferruccio Cappellari, che:

“Mentre trovavasi a lavorare nella costruzione di un fabbricato in Villingen (Wittenberg), si rompe una tavola dell’armatura e cadde da 6 metri di altezza riportando gravissime lesioni alla testa”.

Non sempre i ragazzi sono assicurati. Le morti sono causate soprattutto da stanchezza, denutrizione, condizioni igieniche precarie, per cui in un corpo debilitato, un malore, un’occlusione intestinale, delle piccole infezioni possono essere fatali. Nella corrispondenza con l’estero è inoltre possibile riscontrare diversi casi di ragazzi stremati e ammalati, “non in grado di fare il viaggio” da soli, che chiedono di poter rimpatriare. Essendo ammalati e non potendo lavorare, il Consolato è spesso costretto a provvedere alle spese di rimpatrio.



Foto inizio 900: il “capuçàt” con la moglie e il proprietario della fornace



Pitton Ferramenta

di Foghini Federico & C. s.a.s.

Via I. Nievo, 6
33058 S. Giorgio di Nogaro

Cell. 342 8611918 • Tel. 0431 65152

AL CJASÂL

www.alciasal.com +39 0432 769292

AZIENDA VITIVINICOLA
CASALI AURELIA

AGRITURISMO
AL CJASÂL